

Aris Accornero

sociologo

«Solo il populismo unisce la destra»

La nuova e la vecchia destra di fronte ai lavoratori e al lavoro. Il fascismo e il nazismo lo hanno esaltato e ridotto a retorica ed estetica. Oggi di fronte al paese tre idee diverse: il liberismo di Berlusconi, il populismo di Bossi, lo statalismo di Fini. Aris Accornero, sociologo e studioso, analizza l'ideologia del lavoro dei vecchi regimi totalitari e la confronta con quella della coalizione che ci governerà.



Operale della Superga nel 1932

Dal libro «Parole e immagini della storia dei chimici»

RITANNA ARMENI

ROMA. C'è un quadro di Mario Sironi del 1931 intitolato «I costruttori». Ci sono in primo piano due uomini, grandi, forti, a torso nudo. Uno di loro raccoglie pesanti mattoni. L'altro regge un enorme martello. Si trova lì, in questo quadro, come in molti altri dello stesso artista, il tentativo del fascismo di dare un valore ed un'estetica al lavoro. Si riconosce in Sironi, forse più che in altri pittori, lo sforzo del regime mentre si chiudevano le sedi sindacali e politiche e si cancellavano i diritti fin lì acquisiti - di innalzare ed enfatizzare il ruolo del lavoratore. È una operazione che tenterà anche la nuova più moderna destra che si accinge a governare l'Italia? E quale è il valore che la destra antica, moderna ed attuale dà al lavoro? Ne parliamo con Aris Accornero, sociologo, e noto studioso del lavoro.

deve. Il lavoro è un dovere più che un diritto. È il modo in cui l'uomo si estrinseca, e dico l'uomo, giacché questa ideologia del lavoro è molto maschile. E quali sono i suoi connotati più specifici nella destra classica? In Italia nella iconografia fascista veniva esaltato soprattutto il lavoro contadino. E così anche altrove?

A volte il lavoro contadino, molto spesso quello industriale. Nell'esperienza fascista e nazista ci sono stati richiami artistici in cui gli stili erano o il lavoro contadino, quello del sudore della fronte, per intenderci, del duro guadagno del pane. Con relativa iconografia. Oppure operaio. La grande opera di Jünger, Die Arbeiter, è l'apoteosi del lavoro industriale. Posso aggiungere che il nazismo ha coltivato più l'idea del lavoro operaio e industriale, il fascismo, per lo stato di arretratezza in cui era l'Italia, quello contadino. Il lavoratore era comunque grande e grosso, con grandi mani e grandi piedi, come quello, per intenderci rappresentato da Sironi.

Questa estetica, questa enfasi così forte corrispondeva ad una sostanza?

Questi regimi certamente non hanno favorito i lavoratori, ma hanno fatto di tutto per nascondere che non rappresentavano propriamente i loro interessi. La politica del lavoro fascista ha lasciato grosse tracce. Il fascismo fu il primo Stato a fissare l'orario di lavoro settimanale a 48 ore. Istituiti il «dopo lavoro» che corrispondeva all'intenzione di trattenere il lavoro in un'orbita di tutela, di vicinanza al regime. Il fine era la militarizzazione del lavoro, e cioè un lavoro organizzato, disciplinato, munito di un suo specifico sindacato.

Già, quale sindacato corrispondeva a questa idea militare ed enfatizzata del lavoro?

Il regime fascista, ricordiamolo, non ha abolito il sindacato, ne ha creato uno di comodo, con numerose dotazioni e strutture, che ha favorito e costruito questa militarizzazione. C'è un elemento che accomuna tutte le destre moderne, Salazar, Franco, Peron: l'apoteosi di un lavoro più duro che bello, che ha acunche di nobile ed eroico soprattutto quando è umile, è un tratto tipico dell'ideologia della destra moderna. E ha una sua spiegazione storica. Siamo in un momento specifico, di passaggio dalla società agricola a quella industriale e si ha bisogno di un disciplinamento. Le destre in qualche modo lo forniscono.

Apoteosi, retorica, disciplinamento, estetica del lavoro. Molti dei caratteri che assume il lavoro per la destra li ritroviamo nell'ideologia socialista. Non è così?

L'esperienza sovietica che è venuta prima dei regimi totalitari di destra ha fornito sicuramente qualche stilema alla destra. Ricordiamo il fatto simbolico che Mussolini era socialista, che il nazismo si chiamava nazional socialismo. Possiamo osare dire che sarebbe stato difficile che le destre moderne inventassero da sole la retorica del lavoro. L'hanno dettata e copiata addirittura del loro avversario. Ma un avversario - ricordiamo anche questo - che aveva sovvertito l'ordine sociale esistente. E anche questi regimi hanno fondato nuove classi dirigenti, che hanno rotto col passato, con l'aristocrazia ad esempio, persino nel caso di Franco.

L'apparato ideologico ed estetico della vecchia destra è oggi riproporzionabile tutto o in parte dalla nuova?

Questa destra e questa ideologia che abbiamo descritto è assai poco presente nei vincitori delle ultime elezioni anche se alcuni elementi populistici dell'Msi e della Cisl la richiamano. Ed il fatto che Berlusconi voglia incontrare prima i partner sociali e poi le forze politiche... quale ideologia richiama?

Potrebbe far pensare ad un tentativo di concertazione che nelle ideologie delle destre non sembra presente. Oppure è un marcatore del fatto che c'è più sanità nei partner sociali che nei soggetti politici. E comunque una scelta enfatica, che non corrisponde ad una metodologia classicamente reazionaria.

Allude ad una cultura conservatrice più che reazionaria? Non direi. Mai la Thatcher avrebbe incontrato i sindacati, né lo avrebbe fatto la destra gollista che anzi li ha marginalizzati. Direi quindi che questa mossa di Berlusconi si riferisce ad un certo populismo che in Italia è evidentemente invincibile. Il fascismo è stata populista, il regime democristiano è stato populista, Berlusconi continua per questa strada.

Come allude al populismo la promessa di un milione di posti di lavoro?

Non c'è dubbio. Tre forze politiche per un governo: Forza Italia, la Lega e l'Msi. È possibile delineare il loro rapporto con il lavoro? È possibile rintracciare le loro matrici ideologiche?

Cominciamo dalla Lega. Qui c'è una retorica del lavoro nelle piccole unità produttive, del lavoro artigiano. C'è un'idea dell'homofaber, dell'azienda di piccole dimensioni dove i valori sono veri, dove il mestiere è sacro, dove c'è la vocazione alla laboriosità. Per questo non definirei la Lega una forza della destra moderna. La Lega ha un'idea prefordista, preayloristica del lavoro in cui domina la contrapposizione al «grande» alla grande industria, al grande imprenditore, ivi compreso Berlusconi. Si tratta di una forza populista, di un populismo padano che ha le sue radici operose e laboriose, la convinzione di produrre per tutti, di mantenere tutti.

E potremmo definire, invece, Forza Italia conservatrice? In Forza Italia ci sono diverse idee, ritroviamo sicuramente un filone conservatore, un richiamo al Thatcherismo che non è presente nella Lega, né fra i fascisti.

Un filone conservatore che si richiama nel rapporto con sindacati e lavoratori agli anni '80?

Certamente. Ciò che negli anni '80 non si è potuto risolvere, per riprendere il controllo del bilancio del lavoro si manifesta attraverso Forza Italia che, sicuramente, vuole mettere la mordacchia ai sindacati e allo sciopero. Del resto c'è qualcosa che unisce l'ideologia di Forza Italia a quella del made in Italy così forte nel decennio scorso.

Ma queste forze che ci governano saranno pur unite in qualcosa. Si può immaginare una politica del lavoro del primo governo italiano di destra?

Sicuramente Forza Italia, senza distinzioni interne, ha un'impronta liberista. Liberismo puro. Questa non è la linea della Lega. La Lega pensa a dei lavoratori da tenersi buoni e cari e non accetta e non accetta il liberismo totale. Non a caso appartiene alla Lega non è ritenuto in contrasto con l'essere lavoratore sindacalizzato ed essere iscritto ai sindacati confederali.

È la linea dell'Msi? È tutt'altra cosa. È una linea statalista, forse quella del lavoro è l'eredità più fascista di Alleanza nazionale. Hanno in testa un modello di sindacato convenzionale, attuale, molto attento alle leggi più che ai contratti, alle garanzie minime, poco dinamico, ma con un apparato cospicuo di normative a tutela del lavoro. Si tratta di un sindacato che non accetterà facilmente i liberismi berlusconiani.

Insomma tre anime diverse... Sì, e non è giocare sulla tattica esaminare queste differenze.

DALLA PRIMA PAGINA I diritti del mondo del lavoro

crazia, sono stati anche un monito verso le tentazioni di strappare a colpi di maggioranza il tessuto di diritti civili e di libertà sancite dalla Costituzione repubblicana. È bisogna dire che il primo atto venuto su questo delicatissimo terreno da parte del presidente del Consiglio incaricato è molto preoccupante. Al problema, questo sì nuovissimo, di una inaccettabile commistione tra interessi privati ed economici enormi, e poteri personali e politici rilevanti, Berlusconi ha risposto nel più vecchio dei modi. Nominando una commissione di sua fiducia per studiare il problema. Niente di più stantio e privo di novità e coraggio.

Oggi la festa del Primo maggio è un secondo monito indirizzato ad ogni proposito di rivalsa nei confronti dei diritti e delle conquiste del mondo del lavoro. Nelle piazze italiane ci saranno uomini e donne per cui la mancanza o la presenza del lavoro, la sua qualità, sono fattori essenziali dell'esistenza. Non personaggi in video-cassetta, capaci di far credere a colpi di spot che sarebbe stato facile regalare da un giorno all'altro un milione di posti di lavoro in più.

Questi uomini e queste donne parlano di una nuova civiltà, fondata sul lavoro come diritto inalienabile, e come strumento di libertà. Libertà di conoscere, di arricchire la propria formazione, di partecipare consapevolmente al processo produttivo. Di essere protagonisti, non strumenti subalterni, nella realizzazione della ricchezza materiale, della cultura e dell'intelligenza di questo paese. L'on. Berlusconi ripete spesso la parola lavoro, ma la concezione che ne ha non sembra certo questa. Sicuramente è la nostra.

Oggi non entra in campo un esercito attestato in difesa. Semmai la sconfitta subita dalle forze che si richiamano alla tradizione del movimento operaio, deve convincerci ancor più che non si può disgiungere la tutela delle conquiste ottenute, dalla capacità di una nuova invenzione, di una forza propulsiva all'altezza delle trasformazioni profonde che segnano il modo di produrre e di vivere in una società moderna. Il nostro definirsi come partito del lavoro, quindi, parte proprio dal presupposto che una simile connotazione non assume un carattere corporativo. È un riferimento al lavoro umano nelle sue diverse espressioni, e al valore generale per l'intera società che esso rappresenta.

In un sistema politico basato sull'alternanza, naturalmente, il mondo del lavoro deve mantenere la propria autonomia. Lo dovrebbe fare anche se ci fosse un governo delle sinistre. Ma proprio in nome di questa autonomia oggi non può rinunciare ad avanzare con forza quell'intercambio di valori e di interessi che sono la sostanza della sua stessa ragione d'essere. Anche il Primo maggio, come già il 25 aprile, traccia uno spartiacque nei sentimenti e nelle culture, uno spartiacque di civiltà.

Il Partito democratico della sinistra oggi si considera una forza popolare rinnovata e in movimento. Una forza capace di guardare anche oltre se stessa. Ma una cosa è certa: l'innovazione e l'apertura più coraggiose saranno costruttive solo se sapranno estendere e rendere sempre più salde le nostre radici nell'Italia che oggi celebra la sua festa.

[Achille Occhetto]

Il valore di una scelta

sime per quanti avevano sperato che la condanna di Cusani potesse avere esaurito la determinazione dei magistrati milanesi da anni impegnati in una dura e difficile opera per fare completa luce sull'intercetto perverso tra affarismo, amministrazione e politica, nel quale è affondata la classe dirigente che ha dominato il paese negli anni 80.

È significativo che, nel momento in cui dichiarano di rimanere al loro posto, gli stessi magistrati milanesi, diffusamente stimati per indipendenza, rigore e professionalità, sottoscrivono, insieme con centinaia di loro colleghi, un documento che riafferma la necessità di mantenere e difendere l'assetto istituzionale e ordinamentale dell'ufficio di pubblico ministero.

Le forze politiche della nuova maggioranza, che hanno auspicato la presenza di Davigo e Di Pietro nel governo, devono pur spiegare con quale coerenza si apprestino a varare un programma politico per la giustizia che vuol modificare la cornice istituzionale che ha consentito la nascita e lo sviluppo delle indagini e dei procedimenti di Mani pulite.

Nei programmi elettorali delle forze di centro-destra vi è quella separazione tra pubblici ministri e giudici che segnerebbe un inevitabile allontanamento del pubblico ministero dalla cultura delle garanzie e della giurisdizione ed un avvicinarsi all'organizzazione dell'ordine di governo. Non è un caso che al «Polo delle libertà» faccia ormai riferimento il gruppo Pannella, a cui si deve l'esplicita proposta di sottoporre il Pm alle dipendenze del governo e di abolire l'obbligatorietà dell'azione penale, lasciando all'esecutivo la responsabilità di decidere se e contro chi esercitarla.

È una prospettiva che contraddice due principi fondamentali della Costituzione della Repubblica, quello di legalità e quello di uguaglianza dei cittadini, che non sono modificabili in alcun modo da nessuna maggioranza, se non a prezzo di uno stravolgimento dell'ordinamento giuridico. «Realizzare la legalità nell'uguaglianza non è concretamente possibile senza l'indipendenza del pubblico ministero e senza l'obbligatorietà dell'azione penale. Il venir meno di tali connotati altererebbe l'assetto complessivo del sistema costituzionale», ha affermato in tempi non sospetti la Corte costituzionale.

3. Si tratta di una specificità italiana da salvaguardare, non di una anomalia da eliminare. Ai magistrati italiani è stato possibile adempiere, sia pure con ritardi e contraddizioni, ad una delle funzioni proprie della giurisdizione, quella di controllare la liceità penale dell'esercizio del potere politico, economico, amministrativo senza «rispetto» per zone franche di impunità. La cronaca recente ha dimostrato che in Francia, dove il pubblico ministero è sottoposto al ministro della Giustizia e dove manca un Consiglio superiore autonomo dal potere politico, ciò non è stato concretamente possibile. Nel confronto europeo il modello istituzionale giudiziario italiano - sicuramente abbinabile a quello di razionalizzazione e modifiche per eliminare inefficienze e lentezze - è un punto di riferimento per quanti operano per realizzare un effettivo «Stato costituzionale di diritto».

Sarà bene che se ne ricordi il costituendo governo e che lo tengano ben presente tutte le forze politiche che si accingono al confronto elettorale per rinnovare il Parlamento europeo. L'Europa avrà bisogno di robuste istituzioni di garanzia e di controllo per garantire l'effettività dei diritti dei cittadini verso i poteri politici ed economici sovranazionali.

[Franco Ippolito]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Io, da oggi in libertà

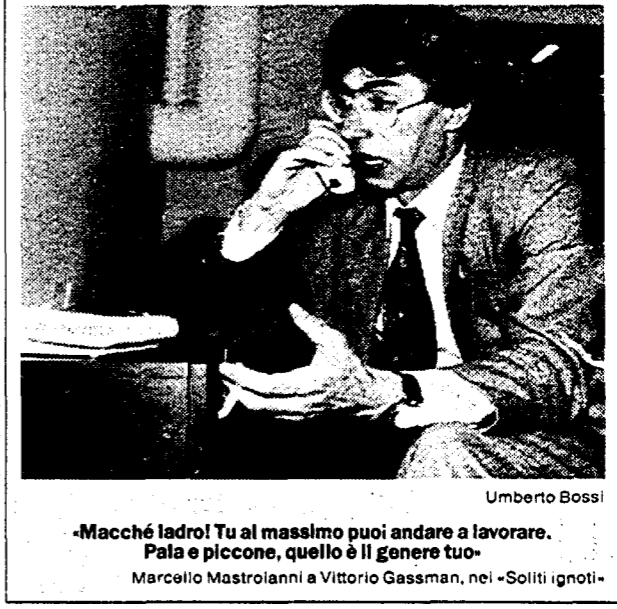
pressionismo un po' stucchevole sul «primo giorno di libertà». Lascio in carcere una discreta quantità di compagnie e compagni appartenenti alla mia stessa esperienza politica. E queste donne e questi uomini conoscono un destino curioso: da prigionieri della Prima Repubblica transitano alla condizione di prigionieri della Seconda Repubblica, senza che alcuno avverta l'enormità del problema. Eppure un problema c'è, e non solo e non tanto umanitario. Si tratta della questione degli anni 70, che ancora attende una giusta collocazione storica e che, nel vuoto interessato della memoria, condanna i prigionieri di quel decennio a una solitudine sempre meno rumorosa. Io credo francamente che la sinistra ufficiale, quella dei partiti

per così dire «storici», abbia pesanti responsabilità in questo senso. Tanto più che i brigatisti, da un determinato momento in poi, non hanno certo negato la loro sconfitta. Ma la prima metabolizzazione di quegli avvenimenti si produsse nell'atmosfera specifica degli anni 80, caratterizzata da una fuga senza fine del «marxismo italiano» dalle proprie radici. Non bastava condannare su basi politiche una strategia politica avversaria (nessuno di noi, infatti, si aspettava mutamenti di opinione in tal senso); occorreva distruggere l'identità del nemico sconfitto, dipingerlo come agente provocatore, crearne insomma un'immagine oleografica dell'Italia di quegli anni, onde seppellire sotto una coltre di fango il fatto che, in quel ciclo di lotte, era emersa realmente la pos-

sibilità di mandare il regime democristiano all'opposizione e di impostare relazioni sociali basate su un altro modello di sviluppo. Ecco perché, quando il sistema di potere è crollato sotto l'onda di Tangentopoli, la questione dei prigionieri politici non si è posta per nessuno. Ma, a ben vedere, nemmeno la sinistra storica ha ricavato un gran vantaggio dalle sue ricostruzioni di parte, perché proprio in quanto paladina delle istituzioni e dell'emergenza, è divenuta nel senso comune della gente la sinistra convivente con gli aspetti peggiori della Prima Repubblica. Altra, allora, avrebbe dovuto essere la capacità di riflessione sullo spazio storico-politico che va dal '68 ai trentacinque giorni della Fiat, nel 1980. Altro avrebbe potuto essere il processo di elaborazione di una sconfitta che non avvenne per eccesso di radicalità, bensì, al contrario, per eccesso di paura e di «prudenza» da parte del movimento operaio ufficiale. Ma que-

sto, intendiamoci, non certo per dire che le Br «avevano ragione». Avevano ragione le domande di quegli anni, aveva ragione quella spinta di cambiamento che ci trovò tutti inadeguati, ma che condusse qualcuno nella trappola dei governi di solidarietà nazionale e qualcun altro nell'imbuto delle carceri speciali. Oggi, se non altro, sarebbe opportuno iniziare ad osservare quella «forbice» con maggiore equanimità. Anche perché, senza un tale cambiamento di ottica, sarà difficile affrontare il problema delle centinaia di detenuti e di esuli per motivi politici che tuttora continuano ad esistere. E come non si svuota il mare a forza di cucchiaini, così non si svuotano le galere a forza di casi individuali. Lo so che è un modo di ragionare «antiquato», ma è quanto sentivo il dovere di dire in questo giorno assolutamente particolare, ma per me inevitabilmente agrodolce.

[Prospero Gallinari]



Umberto Bossi

«Macché ladro! Tu al massimo puoi andare a lavorare. Pala e piccone, quello è il genere tuo» Marcello Mastroianni a Vittorio Gassman, nel «Soliti ignoti»